

## GRUPPI DELLA PAROLA

VII Incontro anno 2025-26 - 21 aprile 2026

### PRIMA LETTERA AI CORINZI

#### XXX scheda 1 Cor 15, 20-34

<sup>20</sup> Ora invece Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. <sup>21</sup> Poiché, come a causa di un uomo è avvenuta la morte, così a causa di un uomo ci sarà anche la risurrezione dei morti. <sup>22</sup> Come infatti in Adamo tutti muoiono, così anche in Cristo tutti saranno vivificati. <sup>23</sup> Ciascuno però nel suo ordine, prima Cristo, poi alla sua venuta quelli che sono di Cristo. <sup>24</sup> Quindi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver annientato ogni governo, ogni potere e potenza. <sup>25</sup> Deve infatti regnare finché non abbia posto sotto i suoi piedi tutti i suoi nemici. <sup>26</sup> L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte. <sup>27</sup> Tutto infatti ha messo sotto i suoi piedi, ma quando dice che tutto gli è stato sottomesso è chiaro che è ad eccezione di colui che tutto ha sottomesso. <sup>28</sup> Quando tutto gli sarà sottomesso, allora anche egli, il Figlio, si sottometterà a colui che gli ha sottomesso ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti. <sup>29</sup> Altrimenti che cosa farebbero quelli che vengono battezzati per i morti? Se davvero i morti non risorgono, perché si fanno battezzare per loro? <sup>30</sup> Perché sempre corriamo pericoli? <sup>31</sup> Ogni giorno sono esposto alla morte, com'è vero, fratelli, che voi siete il mio vanto, in Cristo Gesù, nostro Signore. <sup>32</sup> Che cosa giova per motivi umani aver combattuto contro le belve a Efeso? Se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo, perché domani moriremo. <sup>33</sup> Non lasciatevi ingannare: le cattive compagnie corrompono i buoni costumi. <sup>34</sup> Rinsavite rettamente e non peccate! Infatti alcuni sono nell'ignoranza di Dio. Lo dico a vostra vergogna.

Nella terza parte del capitolo l'argomentazione composta da Paolo per sostenere la risurrezione dai morti continua ora attraverso il parallelo tra Adamo e Cristo (vv. 20-23), l'annuncio della fine con la sottomissione di tutte le cose (vv. 24-28), la presentazione della prassi ecclesiale del battesimo per i morti (v. 29) e della missione pericolosa di Paolo (vv. 30-34).

Paolo riprende la *propositio* con l'annuncio di Cristo risuscitato dai morti (v. 20; cf. v. 12). La risurrezione non è un destino che riguarda esclusivamente lui. Con il termine *aparchè*, che significa **primizia**, immagine relativa al tempio nel quale venivano offerti i primi frutti o i primogeniti del bestiame, Paolo vuole sottolineare la funzione prototipa della vicenda del Risorto **in relazione a tutta l'umanità chiamata alla stessa sorte**: egli è il primo di una lunghissima serie di morti che riavranno la vita (v. 21).

Paolo adesso argomenta rifacendosi alla categoria interpretativa della personalità corporativa, tipica del mondo antico secondo il quale un capo, un signore o un principe aveva il diritto di determinare la vita dei suoi sudditi (v. 22). Questo modo di interpretare la storia si riscontra altrove nei testi biblico-giudaici: «Dalla donna ha avuto inizio il peccato, per causa sua tutti moriamo» (*Sir* 25, 24). In un altro passo si trovano le seguenti parole: «Che è valso ad Adamo essere vissuto novantatré anni se ha trasgredito ciò che gli era stato comandato? Non gli è dunque valso a niente vivere sì a lungo, ma egli ha portato la morte ed ha dimezzato gli anni di coloro che erano nati da lui... Giacché quando Adamo peccò e fu decretata la morte per tutti i nascituri, allora fu contata la

moltitudine di quelli che sarebbero nati e per quel numero fu preparato un luogo dove avrebbero abitato i viventi e dove sarebbero stati conservati coloro che muoiono».

Paolo attribuisce le due logiche che guidano la vicenda umana, la morte e la vita, a due personaggi posti in parallelismo: il primo, Adamo, che con il suo peccato avrebbe provocato e determinato nella storia **la forza della morte**, il secondo, Gesù Cristo, che con la sua missione storica ha inaugurato **la prospettiva della risurrezione**. Questo confronto tra Adamo e Cristo viene sviluppato e approfondito nella lettera ai Romani (5, 12-21).

Ogni uomo è chiamato a **rivivere sia il destino di Adamo che quello di Gesù Cristo**, ovverosia tutti hanno di fronte a sé la morte, ma verranno risorti dalla potenza di Dio. Così come l'apostolo afferma nella lettera ai Romani: «E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi» (Rm 8, 11).

Facendo ricorso al *cliché* apocalittico, Paolo presenta un processo di risurrezione con un ordine: il primo è stato Cristo, poi al suo ritorno alla conclusione della storia umana (gr. *parousia*) coloro che hanno aderito alla fede in lui (v. 23). Quindi la risurrezione non è un evento successo una volta per sempre e soltanto in Gesù Cristo, ma ha una **valenza per tutta l'umanità**. Questa descrizione trova conferma nel testo apocalittico che Paolo invia ai Tessalonicesi i quali credevano in virtù della risurrezione che i fedeli non sarebbero più morti, ma sarebbero direttamente risorti: «Il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, i vivi, i superstiti, saremo rapiti insieme con loro tra le nuvole, per andare incontro al Signore nell'aria, e così saremo sempre con il Signore» (1 Ts 4, 16-18).

Paolo interpreta ancora la conclusione della vicenda umana con categorie apocalittiche. Essa avverrà con la **consegna del regno a Dio Padre** e la conseguente eliminazione di ogni potere che ha determinato la storia (v. 24). L'apostolo usa tre parole greche, *archê*, *exousia*, *dynamis*, per indicare i vari domini che verranno completamente eliminati. Infatti, nella storia umana essi assumono un ruolo concorrenziale nei confronti dell'unica vera e autentica signoria di Dio. Si può ritrovare un ragionamento analogo in *Pirqè di Rabbi Eliezer* 11: «Dieci re regnarono da un capo all'altro del mondo. Il primo re fu il Santo, benedetto egli sia, che regnò nei cieli e sulla terra: poi gli venne in mente l'idea di instaurare dei re sulla terra... Il secondo fu Nemrod... Il terzo re fu Giuseppe... Il quarto fu Salomone... Il quinto re fu Achab... Il sesto re fu Nabucodonosor... Il settimo re fu Ciro... L'ottavo re fu Alessandro di Macedonia... Il nono re sarà il re messia che regnerà in avvenire da un confine all'altro dell'universo... Con il decimo re la sovranità ritornerà al suo Proprietario e Colui che fu il primo re sarà anche l'ultimo».

Per provare il suo quadro salvifico Paolo si appella alla parola biblica dei salmi 110, 1 e 8, 7, interpretati in senso messianico (v. 25).

Relativamente al primo, la versione riportata nella lettera ai Corinzi, tuttavia, si differenzia dall'originale greco, rivelando una grande libertà dell'Autore al fine della sua argomentazione. In questo testo il principe messianico ha il compito di porre sotto i suoi piedi i nemici. Il secondo conferma la totalità della creazione sottomessa, ma, nel senso originario del salmo, all'uomo. In una lettura cristologica l'uomo per eccellenza è da identificare proprio nel Cristo.

Tra i poteri precedentemente individuati il più forte è la morte (v. 26). Alla conclusione della vicenda umana quindi **tutte le forze storiche verranno dissolte**. L'unica che invece ancora permarrà è quella di Dio perché anche il Signore glorioso, identificato con il titolo di Figlio, verrà sottomesso a

Dio stesso. Lo scopo di questa molteplice operazione di sottomissione del potere umano, superumano, compreso quello del Figlio, è la **presenza di Dio nella vita dei risorti** (v. 27). Quelle forze storiche che causano la divisione tra gli uomini e Dio nel tempo escatologico verranno eliminate con la conseguenza della presenza effettiva ed efficace di Dio in mezzo agli uomini. La sottomissione di tutte le cose viene così illustrata da Paolo: «La nostra patria è invece nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose» (*Fil* 3, 20- 21). Questa sottomissione non è cristologica, ma teologica (v. 28), come l'apostolo già ha affermato precedentemente, rivolgendosi ai corinzi: «Tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il cosmo, la vita, la morte, il presente, il futuro. Tutto è vostro. **Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.**» (1 Cor 3, 21-22; cf. 11,3).

Adesso Paolo fa ricorso ad un'altra argomentazione, basata sulla prassi del battesimo in nome di qualche defunto (v. 29). Chi compiva un atto del genere, faceva un gesto inconsistente. Se infatti si riceve il battesimo nel nome dei morti, si deve dedurre che essi venivano ritenuti vivi dopo il loro decesso. Tuttavia, riguardo a questa usanza di marca magica non si ha notizia nel Nuovo Testamento, anche se in seguito ci sono testimonianze dei marcioniti come quella di Tertulliano, (*De resurrectione carnis*) e di Giovanni Crisostomo, il quale afferma: «C'è presso di loro quest'uso: quando un catecumeno muore, fanno nascondere un uomo vivo sotto la coltre funebre; poi si avvicinano al morto, gli parlano e gli domandano se voglia ricevere il battesimo. Il morto naturalmente non risponde, ma risponde invece l'uomo nascosto sotto il letto, e dice di sì. Allora lo battezzano al posto del defunto». Forse qui si parla di quei morti che, pur essendo cristiani, in vita non si erano fatti battezzare.

Un altro ragionamento a sostegno della risurrezione dei morti fa leva sulla sua missione senza sosta che spesso **fa incorrere Paolo in situazioni di pericolo** per la sua stessa vita (v. 30). Egli in forma retorica afferma di affrontare giornalmente la morte (v. 31). Attraverso un interrogativo, rifacendosi all'immagine inconsueta dell'anfiteatro in cui ci si deve battere contro le fiere, Paolo ora si chiede se soltanto per motivi umani potrebbe esporsi al pericolo. Questa situazione si sarebbe presentata a Efeso (v. 32), città da cui egli scrive la lettera (1 Cor 16, 8). Secondo gli Atti degli Apostoli qui Paolo ha subito la sommossa degli argentieri (At 19, 23-41). Soltanto che secondo il resoconto l'apostolo aveva dovuto abbandonare subito la città, mentre nella lettera ai Corinzi egli afferma che vi rimarrà fino a Pentecoste (1 Cor 16, 8); quindi si presuppone che questa disavventura sia capitata più tardi.

Anche nella seconda lettera inviata ai corinzi Paolo fa probabilmente menzione di questa esperienza: «Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come **la tribolazione** che ci è capitata in Asia ci ha colpiti oltre misura al di là delle nostre forze, sì da dubitare anche della vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte per imparare a non riporre fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti» (2 Cor 1, 8-9). A prescindere dall'intento di identificazione in un fatto concreto, Paolo vuol dire che se non avesse creduto nella risurrezione dai morti, non si sarebbe messo a fronteggiare una situazione nella quale egli avrebbe anche potuto incorrere nel pericolo di morire.

Per indicare il cambiamento della sua prospettiva di vita in relazione alla fede nella risurrezione, Paolo fa ricorso a uno slogan probabilmente ripreso da *Is* 22, 13 dove i verbi «mangiare» e «bere» indicano la vita dissoluta. La stessa mentalità nel mondo sapienziale è ascritta agli stolti: «Dicono fra loro sragionando: La nostra vita è breve e triste; non c'è rimedio quando l'uomo muore, e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi... Su, godiamoci i beni presenti, facciamo uso delle

creature con ardore giovanile! Inebriamoci di vino squisito e di profumi, non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera, coroniamoci di boccioli di rose prima che si avvizziscano» (*Sap* 2, 1.6-8).

Tracce di questa logica di vita si trovano anche nella letteratura ellenistica. In questa **prospettiva epicurea**, contestata da Paolo, si devono accogliere e non perdere le gioie della vita come il mangiare e il bere perché l'uomo ha di fronte a sé l'ineluttabile destino della morte.

Ora Paolo si rivolge con una serie di esortazioni a quella parte della comunità di Corinto che forse si lasciava influenzare da quei pochi che negavano la risurrezione dai morti. La prima ripropone un principio di saggezza popolare (v. 33), secondo il quale le cattive frequentazioni portano a perdere di vista il bene. Il duplice **invito a ritornare in se stessi e a non peccare** è seguito dalla caratterizzazione negativa, «sono nell'ignoranza di Dio», con cui egli apostrofa chi non crede nella risurrezione dei morti: colui che veramente ha conosciuto Dio non può ritenere che dopo la risurrezione di Gesù, gli uomini siano ancora lasciati in balia della morte definitiva (v. 34).

### ***Suggerimenti***

Alcune parole, nell'Interpretazione del testo, sono in grassetto: possono essere l'avvio per una riflessione, altre potrebbero essere evidenziate da voi.